

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	7 mesi	6 mesi	1 anno
Perno, lire nuove	12	22	40
Stato Sardo, franco	15	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco	15	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualvolta s'annunzia di inserzioni, dovrà essere diretta franco di posta alla Direzione del Giornale LA CONCORDIA in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino alla tipografia Cantoni, contatta l'ufficio presso num. 52 e presso i principali librai nelle Province, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli I. del Postale.
Sotto l'incisa, presso il signor G. P. Vassallo, A. Roma, presso P. Pagan impiegato nelle P. di Postale.
I manoscritti inviati alla REDAZIONE non vengono restituiti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 25 ogni riga. Il foglio viene in luce tutti i giorni eccetto il Domenica e le altre feste solenni.

TORINO 23 MAGGIO.

Da qualche tempo la politica del governo inglese verso l'Italia è adombrata di un certo mistero che suscita negli animi anche meno diffidenti le più gravi congetture. Noi non fummo mai fra coloro che in tutti gli avvenimenti sinistri del mondo, in tutte le rivoluzioni e contro-rivoluzioni del globo veggono sempre guizzarsi la segreta mano dell'Inghilterra. Di tante ridicole accuse a ragione quel governo può farne buon mercato. Ma ciò non ostante, senza disdirci in ciò che altre volte abbiamo detto ad onore della politica inglese in Italia, non possiamo tacere che in questi ultimi tempi essa ci parve meno amica, e meno sincera di quanto ci aspettavamo dalla liberale Albione.

Ben sappiamo che i giornali inglesi non sono né ufficiali, né semi-ufficiali, nel significato che hanno queste parole nel continente, ma è tuttavia certo che, senza essere interprete dell'opinione collettiva del governo, questo o quell'altro giornale esprime l'opinione degli individui più eminenti del gabinetto. Ora parecchi di questi giornali che sono riputati ispirarsi ad elevate sorgenti hanno mutato singolarmente il loro linguaggio dopo che si combatte nella Lombardia la guerra dell'indipendenza. Dapprima invettive, incriminazioni ed ingiurie contro il Re di Sardegna che marciava a capo delle sue truppe per combattere la gran guerra italiana. Poscia quelle ire si sedarono, e succedettero progetti di pacificazione, protocolli diplomatici, e insinuazioni melliflue ai diversi popoli dell'Italia. E quel ch'è più grave, a questi parlari giornalistici sembra non sia andata disgiunta la segreta influenza delle esortazioni orali della diplomazia. Infatti non è più quasi a dubitarsi che l'Inghilterra ha susurrato al gabinetto di Vienna, e ad alcuni d'Italia qualche disegno di accomodamento, mercè cui gran parte del Veneto verrebbe incorporato nell'austriaco impero. Vuolsi pure che l'influenza inglese non sia affatto innocente delle titubanze di Pio IX e del ritardo colpevole del Borbone di Napoli a mandare soccorsi alla causa della nostra indipendenza. Altri infine pretendono che l'Inghilterra si contenti d'incitare il Veneto a formare una repubblica sotto la sua protezione; non sappiamo se intendasi quella di un suo *alto commissario*. Noi non vogliamo ancora credere tutte queste asserzioni ed altrettali, di cui si può attribuire una buona parte alle antipatie antiche che tuttora si conservano contro quella potenza la quale supponesi sospettosamente aspiri ad essere dominatrice dei mari. Ma checchessia, un fatto innegabile emerge dalle più spassionate e meglio autentiche relazioni; essere gelosissima l'Inghilterra che l'Italia divenga una nazione compatta e forte. Pare ch'essa supponga di potere, se non conservare intatti i trattati del 1815, almeno mantenerne lo spirito nelle disposizioni territoriali d'Europa. E invero non potendo far sussistere la potenza austriaca in Italia, ella vorrebbe almeno scemare la forza di questa con un ingegnoso sistema di divisione che mettesse le foci del suo più gran fiume e i primi porti dell'Adriatico nelle mani dell'Austria onde padroneggiare e controllare per così dire l'attività e l'espansione commerciale della penisola. Insomma si seguirebbe per l'Italia il sistema che prevalse nel 1815 in rapporto al Danubio, al Baltico, e all'Elba. In verità non ci par vero che un governo così illuminato, così liberale nella sua politica interna, voglia tuttora ricorrere a queste tradizioni di una scuola condannata dalla ragione e dalla tremenda voce delle rivoluzioni dei popoli. L'Inghilterra ha già ripudiate molte massime e molti errori del passato; essa ne va ripudiando ogni giorno nel suo reggimento interno: quando mai farà miglior senno anche nelle cose che riguardano la sua politica estera? Essa predica coi suoi libri, e dobbiamo dirlo, sancisce con valide leggi, l'aforsismo che per essere ricca e possente una nazione qual è l'Inghilterra, abbisogna di altre nazioni ricche e possenti che possano fruttarle convenevoli scambi. Essa acclama in tutti i modi che la pace è il bisogno, l'aspirazione di tutti i popoli civili che vogliono prosperare e ingrandire. E non è forse la sua politica estera, quale almeno si mostra da qualche tempo in Italia, avversa e contraddicente a queste massime irrefragabili? Finché vi sarà un palmo di terra in Italia conculcato da piede straniero non vi sarà forse un lievito continuo di sollevazione e di guerra? Finché l'Italia non avrà raccolte tutte le sue forze e non si sarà costituita libera e indipendente, potrà forse coltivare tutti gli elementi delle sue ricchezze e

offrire alle altre nazioni i tesori delle sue naturali produzioni? . . . Ci pensi seriamente il governo inglese, e ci pensi soprattutto, perchè suo buon grado o malgrado l'Italia non vuole più stranieri sul suo suolo. Il popolo che ora combatte nei campi lombardi non accetterà nessun protocollo, nessuna proposizione che non includa per primo capitolo l'assoluta e intera espulsione degli Austriaci dall'Italia. Ci pensi seriamente, noi ripetiamo, perchè ove l'Inghilterra persistesse a volersi fare uno strumento d'inutili tentativi per dimezzare l'opera degli Italiani, e frustarne le secolari speranze, ella ci perderebbe moltissimo, e nella sua fama e nei suoi interessi. Si ricordi che anch'essa ha gravi torti da farsi perdonare dall'Italia, e non è certo con una politica subdola ed avversa che potrà cattivarsi le simpatie e cancellare tutte le avversioni di un popolo del quale ha il massimo interesse di coltivare assiduamente le relazioni e i commerci.

Noi non crediamo che all'Inghilterra, anche parlando politicamente nel cattivo e antico senso di questa parola, possa giovare una guerra generale, la quale diverrebbe probabile non che possibile, ove la lotta si prolungasse in Italia, e divenisse dubbia, atteso le dissensioni intestine e gli ostacoli frapposti da alcuni de' suoi principi per macchinazioni e suggestioni straniere. Abbiamo fede quindi che l'Inghilterra allo svolgersi degli eventi conoscerà ognor più l'impossibilità diplomatica di coadiuvare l'Austria a conservare qual sia parte del territorio italiano, e quindi conoscerà sempre meglio che non gioverebbe a' suoi stabili e veri interessi di conservarsi ostile al nostro risorgimento. Perciò non esitiamo gran fatto a credere sincere le sue proteste di benevolenza, di cui il ministro degli affari esteri disse già alcuni di innanzi nella Camera de' deputati e ieri nella camera de' senatori aver avuto certezza dall'Inghilterra. Oltreché il popolo inglese non permetterebbe al governo suo di continuare in una ostilità ingiusta e obbrobriosa contro l'Italia, come pur accennava Riccardo Cobden in una recente sua lettera stampata nel primo numero dell'*Italia del Popolo*, riprodotta ieri nella *Concordia*. I popoli cominciano a comprendere la loro solidarietà, e l'ingiustizia di negare o impedire altrui quel che essi godono o bramano per sé.

Il governo inglese d'altronde non può disconoscere a lungo che il pericolo della pace europea consiste principalmente nel bisogno della Francia di cercare in una guerra esterna lo sfogo del proprio sobbollimento e un propizio diversivo alla questione sociale che impedisce la consolidazione del suo nuovo stato politico. A meno dunque di abiurare il retto senso de' suoi veri interessi, non che la giustizia e la liberalità d'ogni buon principio internazionale, non può il governo inglese desiderare la prolungazione della guerra italiana; esso non può sperare che l'Italia ormai si sottometta più all'Austria senza una lotta ostinata: l'Italia non è più la terra dei morti, e a nessuno per ciò è più permesso d'illudersi. Malgrado le infamie e i tradimenti di Ferdinando di Napoli, malgrado le oscillazioni del Pontefice, malgrado le macchinazioni de' suoi nemici esterni ed interni, l'Italia non esita. Essa ha varcato il Rubicone, e non cederà se non sia prima vinta in ogni sua città, in ogni monte delle sue Alpi e de' suoi Apenini. E potranno testimoniare all'Inghilterra i suoi agenti diplomatici d'Italia, se hanno saputo conoscere e apprezzare il senso che destarono nel popolo tutto d'Italia i pericoli di Roma, di Napoli, e più recentemente quelli della congiunzione di Nugent con Radetzky, e la voce che corse del corpo di truppe napoletane, occupanti militarmente Bologna. Fu forse un senso di timore? No; bensì di sdegno, di incitamento a più vigorosa difesa.

CAMERE DEI SENATORI E DEI DEPUTATI

Adunanze di martedì 23 maggio.

Nella Camera dei Senatori continua la discussione della risposta al discorso della Corona. — Questo laborioso parto della Commissione dell'indirizzo, che il barone Manno difende con tanta tenacità, noi l'abbiamo dato ieri per disteso nel nostro giornale: e chi lo lesse tutto quanto è lungo sarà venuto nel nostro parere, crediamo, che cioè di una ferma, di una severa professione di fede politica della Camera ch'egli dovrebbe essere, ne riuscì invece un complimento disteso in molte frasi, in cui l'arte di parlar molto senza dir nulla è mirabile.

Nè c'è verso d'introdurvi variazioni od emendamenti che si vogliono dire. — Oggi, come ieri, l'avvocato Plezza chiedeva invano che certe cose si nominassero col vero loro nome; che i fatti si giudicassero come sono e non più. — Il barone Manno vi risponde, e la Camera è tosto d'accordo colla commissione. — Il conte Sauli proponeva anch'egli un emendamento, ed accennava a questa tendenza del Senato dicendo, che questo fatto lascia alla commissione tutta la responsabilità dell'indirizzo. Noi notiamo qui all'onorevole Senatore, che egli erra grandemente se crede vera questa sua proposizione: la responsabilità di una Camera non è solo di chi fa, ma ben anco di chi lascia fare; e di quei che lascian fare, e pensano poi forse di scusarsi con questo detto, ve ne son molti fra i Senatori. — Ma ci pensino bene: il Senato di un liberale reggimento vuol essere liberale, e francamente, dignitosamente.

Un Senatore si oppose alla parola *magnati* nel paragrafo relativo a Genova, e l'esclusione di questa parola, che noi non esitiamo di dichiarare quivi strana ed inopportuna, non si sarebbe ottenuta se il marchese Pareto non alzavasi a respingere con schiette e calde parole la divisione di *magnati* ed altre caste, dichiarando che l'intero popolo Genovese abbracciò con unanime slancio la causa italiana, la propugna tuttavia e la difenderà in avvenire. Si tolse pure il paragrafo in cui si alludeva allo scacco diplomatico ricevuto a Berna per colpa di un nostro inviato che avea oltrepassati i suoi poteri; e ne siamo dolenti, perchè quell'ammonizione avrebbe posto sull'avviso il ministro degli affari esteri non solo a far buone scelte, ma a rinnovare un poco gli uffiziali suoi. Come? Siamo passati dal dispotismo al regno della legge, da La-Margherita a Pareto, e i nostri agenti diplomatici sono quelli stessi che il gesuitismo poneva in seggio, quegli stessi che aiutavano sotto mano il *Sonderbund*, che servivano presso tutte le corti europee la politica di Metternich? — Onorando signor Pareto, voi siete più liberale dei due terzi della Camera dei Deputati, più liberale dei nove decimi dei Senatori, lo sappiamo; ma pure vi vogliam ricordare che a reggimento libero vogliansi generosi e liberi uomini, e che quanti si mostrarono gli umilissimi dell'Austria, gli strumenti dei Reverendi, mal possono in un subito diventare italiani e liberi italiani.

I Senatori udirono con piacere che le nostre relazioni coll'Inghilterra sono in buonissime condizioni. I Senatori e le tribune applaudirono quando il ministro degli affari esteri protestò che dalle potenze assolute non vogliamo nè carezze nè ostilità, e che, quantunque piccini, avremmo pur sempre sostenuta la dignità nazionale in faccia a tutti i gabinetti, fosse anche quello dello Czar.

Il ministro dell'interno nel corso dell'adunanza presentò il progetto di legge pel Ducato di Piacenza già approvato nell'altra Camera.

Nella Camera dei Deputati l'avvocato Brofferio sviluppava l'idea di legge da lui proposta in una delle passate sedute. Vi rispondevano Sclopis e Vesme, e la Camera conchiudeva prendendo in considerazione la proposta che mandava alla disamina dei suoi uffizi.

La seduta fu fredda e breve; chiaramente scorgevasi che gli animi erano preoccupati da più gravi pensieri. La congiunzione di Nugent colle truppe di Radetzky, le cose di Napoli e di Romagna, la nuova rivoluzione di Vienna richiamano in vero a molte e severe meditazioni i rappresentanti del popolo.

Manifestammo non ha guari il nostro vivo rincrescimento di vedere il governo Svizzero ricusarsi per eccessivi riguardi all'Italia alleanza. Ora poi, all'udire che gli Svizzeri agli stipendi dell'infame Borbone di Napoli si congiunsero a' suoi sgherri per assassinare il popolo, l'ira e la vergogna ci prende come al sentimento d'un torto nostro e d'una patria sciagura. Come mai può essere che la nazione primogenita della libertà, la nostra più naturale alleata, l'amica nostra più vera nel fondo del cuore, non solamente si dichiara neutrale tra noi e l'Austria che essa abborre al pari di noi, ma permetta che i suoi figli servano di strumento all'oppressione, e ubbidiscano ai cenni di un re che ha uguagliato e sorpassato in opera di ferocia, di doppiezza e di villà i più mostruosi tiranni? È questa una contraddizione d'idee, di convinzioni da una parte e di fatti dall'altra, che ci sarebbe impossibile spiegare senza tener conto del funesto influsso esercitato sulle relazioni internazionali dalla vecchia diplomazia. L'era dei popoli è venuta; ma

divisi questi tra loro fino a questo momento, e avvezzi a piegarsi dinanzi all'arbitrio solenne dei diplomatici cortigiani, non possono smettere tutt'a un tratto questa servile abitudine, ed esitano alquanto nel passaggio dall'antico ad un nuovo e affatto contrario sistema.

Però è nostro dovere alzar la voce e gridare ai popoli ora più fortemente che mai: Uniamoci! siamo solidarii gli uni degli altri! I nostri nemici vivono ancora, e non sono neutrali, essi! Oggi-giorno la guerra non si può più declinare; essa è aperta, e dee necessariamente terminare col pieno trionfo dei popoli, o con una nuova schiavitù peggiore dell'antica. Se siamo indifferenti e neutrali gli uni per gli altri, quando le cose volgono in nostro favore, che faremo quando ci saranno avverse? Siamo una volta franchi ed arditi nel propugnare i nostri principii! La morale dei popoli non dee esser altra da quella degli individui. Quelli come questi devono avere il coraggio della propria opinione; quelli come questi devono essere conseguenti nelle opere loro. E se un popolo proclama per sé la libertà e l'indipendenza, la deve altresì proclamare per gli altri popoli, poichè la verità non conosce limiti di tempo, nè privilegi di luogo.

Questa parole rivolgiamo specialmente al governo elvetico, non a quella eroica nazione che non ha bisogno di conforto per esser generosa con noi. Non è già che disistimiamo quel governo, chè, in tal caso, useremmo espressioni ben diverse da queste; ma lo vorremmo più risoluto, più vivo, più uguale all'altezza de' tempi, e più convinto soprattutto che quanto gli chiediamo è nell'interesse come nell'onore delle due nazioni sorelle.

Genova, la nostra Genova anche a questo proposito si mostrò uguale a sé stessa. Essa chiese al console Elvetico di sospendere la partenza di 150 reclute che si recavano al soldo dell'infame Borbone. Da un'altra parte si assicura che in qualunque modo le amministrazioni de' pacchetti a vapore si ricuseranno al loro trasporto. Dopo gli ultimi fatti di Napoli, si può dire che i Genovesi si fecero deguamente interpreti di quanto avrebbe fatto lo stesso governo Elvetico. Anzi noi siamo certi che quando questo sarà fatto consapevole di quegli orrori, prenderà pronte misure ad impedirne il ritorno nell'avvenire, e non lascerà fuggire quest'occasione senza levar francamente la bandiera alleata, e proclamarsi, alla faccia del mondo, qual è realmente, per la vita e per la morte amico d'Italia.

Ecco le nobili parole che il nostro Gioberti ha rivolto a Genova, alla città gagliarda ed italianissima.

Magnanimi Genovesi,

Nei secoli barbari, e quando i preziosi avanzi della civiltà scaduta si raccoglievano nel santuario, pigliando sembianza di religione, solevano le pie generazioni pellegrinare ai paesi più ricchi di cristiane memorie; i quali perciò luoghi santi comunemente si appellavano. Se oggi si volesse rinnovare tale usanza, ma rivolgendola dal religioso al civile e dai morti ai vivi monumenti delle nazioni, io non so qual città saria da preferire in questo punto alla metropoli della Liguria. E il pellegrinaggio, chi ben guardasse, non sarebbe non sacro di quegli antichi; perchè l'unione e la concordia, di cui porgete splendido esempio, non è al postutto che la carità cristiana, uscita dal giro delle opere private, e introdotta nella vita pubblica, negli ordini politici e nel conserto delle nazioni. Questo è il religioso sentimento che mi conduce tra le vostre mura dopo quindici anni di esilio dalla terra italiana. Io entrai in altre parti d'Italia esortatore all'unione, e potei parervi a talune voler farla da maestro, benchè l'autorità e l'orgoglio di questo titolo siano troppo alieni dalla debolezza delle mie forze, e dalle mie intenzioni; ma a voi presentandomi, mi credo in debite di protestar formalmente di esser semplice ammiratore e discepolo. Io posso infatti confortare all'unione colle ragioni e colle parole: ma voi il fate coll'esempio; e porgete questo esempio in modo così sublime che siete la meraviglia del mondo.

Io fo professione di non adulare nessuno; e di dire la verità schietta ai popoli, come ai principi. Non crediate perciò che questa mia lode muova dal desiderio di compiacervi. Essa non procede nè anco dall'intento di ringraziarvi delle straordinarie dimostrazioni di amore con cui mi onorate; giacchè ogni parola per tal rispetto saria troppo scarsa all'ocesso della gratitudine. Ciò che vi dico è ispirato unicamente dai fatti vostri a pro dell'universale; chè fin da quando ero in Parigi e non pensavo ancora a ripatriarvi, io ebbi vivissimo desiderio di visitar Genova, per renderle omaggio, come a prima sede di civil sapienza e di virtù cittadina.

Dico prima, senza paura d'ingelosire nessuno, e di detrarre alla grata e profonda venerazione ch'io porto alle altre città italiane. Io vidi cogli occhi propri quanto valore alberghi nelle province che costeggiano il Po superiore, da Torino e Novara sino a Brescia e Cremona, a

Parma e Piacenza, il quale è tanto da superare ogni oncomio Visitati pure i buoni e forti abitanti della provincia denominata dall'antica Lunigiana, e ammirati in essi la virtù patria ultimamente condita di gentilezza toscana. Ma niuno di questi paesi, abbracciando la monarchia per cagione dell'unione, dee fare un sacrificio. Passando da principi stranieri o assoluti sotto lo scettro civile d' unanimità di un principe liberatore, essi migliorano le loro condizioni per ogni verso. Genova sola o le altre città delle sue riviere, già ordinate a stato di popolo, e giustamente superbe delle memorie repubblicane, dovettero rinunciare in parte alle tradizioni più sacre per recare il gran peso del loro concorso alla causa dell'unità italiana. Il che esse fecero in modo così generoso, che non so se sia più da ammirare la fermezza dell'animo o la squisitezza del senno pubblico.

Ma i sacrifici che si fanno in pro della patria sortiscono per ordinario anche quagguo il premio proporzionato alla loro grandezza, e voi tre ne riporterete che sono invidiabili e supremi. Il primo dei quali si è la gloria; chè già siete fin d'oggi uno dei popoli più illustri d'Italia, e potete servire agli uni di salutari vergogna e agli altri di stimolo e di esempio.

Il secondo è quella libertà medesima che siete pronti di sottoporre all'unità nazionale. Oh non temete di perderla o di menomarla, cercandola negli ordini del principato, imperocchè la monarchia italiana che oggi incomincia sotto lo scettro civile di Savoia, e che viene inaugurata in certo modo dalla vostra virtù, non sarà fatta a similitudine della passata, quando i principi ordinavano il loro potere a beneficio di una classe o di una famiglia. Essa avrà per debito e per fine il maggior bene del maggior numero, cioè del popolo, e io posso darvi senza temerità questa speranza, perchè l'ho testè ricevuta dalla bocca medesima del monarca rigeneratore, pel cui grande animo la cura degli infelici e dei dechiti è l'interesse più sacrosanto. Così la monarchia ritornerà a suoi principi, quando era la prototipica dei nostri, e creava le nazioni moderne sulla ruina degli ordini feudali. L'Italia non avrà luogo d'invidia i governi popolari dei suoi vicini, nè i prodi Liguri di desiderare l'antico stato, perchè il regno di Carlo Alberto sarà la migliore delle democrazie e delle repubbliche.

Per ultimo voi acquisterete il primato che aveste una volta sul Mediterraneo, come popolo tirante e navigatore. Le antiche vostre scale dell'Eussino e del Bosforo, i porti e gli sbarchi dell'Asia minore, in cui vive tutta via glorioso il nome ligure e genovese, rivedranno le vostre flotte, che serviranno a rannodare i vincoli dell'Oriente coll'Occidente. Così verrà adempito in parte il voto del Colombo, al quale, scopritore di un nuovo mondo, acerbamente doleva che ai propri paesani si poco imperio coloniale appartenesse. Così il nome ligure terribile in terra sin dalla antichità più rimota, terribile in mare durante la seconda parte del medio evo, accoppiarsi insieme questi due vantaggi, e li annulerà con un terzo tutto proprio vostro. Imperocchè l'idea dell'unità italiana fu quasi ignota agli antepassati, e i Liguri dell'antichità, non che amarsi a Roma, sostennero contro di essa una lunga guerra, e non furono mai vinti tra le valli alpestri delle loro montagne. Ma la Roma di allora aspirava alla signoria dei popoli italiani, dove che la moderna fu comitatrice principale della loro redenzione, onde non e me raviglia se Genova le è devotissima, e se suonano sopra il suo labbro le lodi e le benedizioni del gran nome di Pio.

Se i sensi di ammirazione che io vi porto mi permettessero di pensare a ciò che mi concerne, dovrei concludere ringraziandovi non solo delle presenti accoglienze, ma dell'avermi degnato della vostra deputazione, e testè conferito per bocca dell'incelto vostro municipio l'onore altissimo di essere vostro cittadino. Ma in che modo re tribuire in parole tanto amore e tanta gentilezza? Solo dico che non avendo potuto accettare un carico che poco tempo prima già mi era stato conferito dal Torinese, non ho potuto inteso di rifiutarne quella parte che si confonde indissolubilmente col debito mio pel doppio rispetto della patria e della gratitudine, cioè quello di rappresentare debolmente, ma sinceramente, le cose vostre. E come potrei farlo senza lasciare di essere italiano, quando gli interessi dei Liguri, primi campioni dell'unione italiana, sono quelli di tutta la penisola?

Evviva dunque Genova! Evviva i Genovesi e i Liguri forti, fieri, inviti, che abbracciando l'unione italiana si mostrano non meno magnanimi che sapienti!

Di Genova, ai 21 di maggio, 1848.

VINCENZO GIORDANI

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 24 maggio

PRASIDENZA DEL PROFESSORE MERIO Vice-presidente

Aperta la seduta, letto ed approvato il processo verbale, Sotto Puntò chiede la parola e si esprime in questi termini:

Io piglio la parola sopra un obbietto importante oggi, domani, sempre. Altra volta si è qui fatta istanza verso che col mezzo degli stenografi la Gazzetta ufficiale riferisse esattamente le discussioni della Camera, e il ministro degli affari esteri prometteva che sarebbe in tutti i modi provveduto all'uopo, non senza notare che difficile cosa ella è in questo primo tempo il raggiungere lo scopo di una compiuta esattezza. Se non che nei fogli che si vennero min gi pubblicando, tanti e siffatti errori si produssero, che impossibil riesce a ogni anche accorto lettore il trarne onesto costrutto. In questi primi giorni in che di fatto si esercita da rappresentanti del popolo il potere sancito dallo statuto, necessario, assolutamente necessario parmi che dia a tutta Italia, o meglio alla Europa intera, un'alta idea dell'assemblea nazionale. Le discussioni, i discorsi nostri d'anno questa idea. Or come ciò sia se manchino in essi quei pregi su i quali quasi sopra immutabili pateti la bontà d'ogni discorso si aggira, io dico l'ordine logico de ragionamenti e la dignità dell'eloquio? Un discorso che non sia logico, se non è fatto a dozzina d'ogni forma di estrema bellezza, a niente varia, dapochè la logica e la base d'ogni opera dell'intelletto, chiamata perciò retta-

mente la scienza delle scienze. D'altra parte un logico ragionamento, quando difetti non dico della venustà, ma dell'ordine o della chiarezza del dire, ma a nome di piteora, essendochè la parola è la veste del pensiero. Mi mi sembra dunque che niuno di noi possa con quieto animo portare che i suoi discorsi per le molte lacune che vi si fanno appaiano non logici siccome quelli in che manca il nesso delle idee, e molto meno ancora che a uomini italiani, civili, si faccia parlare il gergo di Nem brotte. Se la logica è il fondamento d'ogni sapere, e se come ben disse Alessandro Weil, la logica è Dio, la lingua è alla sua volta l'espressione più viva della natura de' popoli, l'argomento a un tempo e il vincolo più forte della nazionalità.

Ma peggio va la bisogna allora che parecchie di scussioni della Camera non si riferiscono punto nè poco. Certo questione incidentale fu quella suscitata tra me stesso, e l'onorevole avvocato Ravina, ma molto rilevava, a creder mio, che ne fosse tenuto conto, quando si negava che la Sardegna non fosse stata tetta a forma di più libero reggimento, quello stesso che riconobbe il regnando nel suo salmo al trono de suoi avi, quello a che fu non oscuramente accennato nel discorso della Corona, che fu senza dubbio riconosciuto per tale nel diritto politico d'Europa, quello infine che nella commendatissima geografia di Adriano Balbi fu in termini espliciti riconosciuto per governo costituzionale?

Ma come vi dirò io che siamo rimasi ieri mattina quando, capitato per caso tra mano il n. 114 del Corriere Mercantile di Genova, trovai, come al valore delle mie osservazioni si scrive che l'avvocato Giuliano Azuni, di Cagliari, si è stato dichiarato ineligibile dalla Camera? Ma questo io mai non dissi. Per incontro io dissi che l'avvocato Azuni essendo impiegato negli archivi regi, ei doveva ritenersi archiviato quasi come le carte che egli ha in custodia, che non pertiene egli alla gerarchia degli ufficiali amministrativi inferiori di grado agli intendenti generali, ma si dee piuttosto la sua condizione pareggiarsi a quella de' pubblici ufficiali in ritiro, godenti un annuo assegnamento sovra la cassa dello Stato per le quali cose tutte, fu la mia sentenza ch'ei dovesse proclamarsi membro legalmente eletto di questa Camera di deputati. Ne certo il Corriere Mercantile sarebbe caduto in così grosso fallo, ne mi avrebbe fatto dire tutt'altro da quello io dissi in una delicata questione che tocca sì da presso quel mio benemerito connazionale, se la Gazzetta Piemontese non avesse di quella mia parola tenuto alto silenzio.

Io prego dunque la Camera e prego il ministero affinché vogliansi di questa importante faccenda occupare prontamente, seriamente.

Jaquemoud, per ovviare agli inconvenienti notati dal preopinante, propone che s' inserisca sui pubblici fogli il processo verbale redatto dai segretari della Camera, piuttosto che farne uno ideale.

Parlano su questo soggetto il teologo Muzzone, Paolo Farina, Cottin e Despuce, e si conclude doversi attendere che l'arte stenografica abbia preso maggior sviluppo nel nostro paese per pretendere la necessaria esattezza nella riproduzione dei discorsi. Trattando doversi curare sopra tutto di fare in modo, che si diano soltanto sunti sommarii, ma esatti.

Il Presidente comunica alla Camera una lettera di Smeo in cui questo deputato dichiara scegliere e rappresentare il circondario di Saluzzo.

Dopo ciò, e prima di dare la parola al deputato Broffetto, e siccome trattasi per la prima volta di aprire la discussione sulla proposizione di un membro della Camera, il Presidente dà lettura degli articoli relativi del regolamento provvisorio.

Broffetto. Signori, Nello Regie costituzioni al lib. 4 tit. 6 troviamo la seguente disposizione:

Non potrà ordinarsi la carcerazione, se non vi sia ranno precedute le informazioni e le conclusioni del fisco e solo per quei delitti che a termini della nostra costituzione, e della legge comune possono richieder pene corporali.

Avuto riguardo al tempo in cui emanava questa disposizione di legge si può affermare, che la libertà personale fosse abbastanza tutelata, se non che, questa legge disposizione era dettata soltanto per gli avvocati li scali, per gli assessori istruttori, per tutta insomma la giurisdizione magistratura, mentre ad ogni legge sopstavano i Carabinieri, i commissari di polizia, i comandanti di provincia e tutti in generale quei politici impiegati per curare di tutto la volontà, era giustizia arbitraria.

Per questa condizione di cose stabilivasi infelicemente in Piemonte una doppia criminale giurisdizione, vi era quella dei magistrati, la quale aveva per precetto la legge, vi era quella della polizia, la quale non conosceva che il proprio volere e dispensava ai sommessi popoli una così detta giustizia economica, la quale era veramente economia di giustizia (parità).

Io non ho d'uopo, o signori, di rammentarvi in qual modo si procedesse quando si voleva attentare alla libertà di un cittadino, sono cose a tutti notissime, ed io non voglio fusteggiare con una dolorosa esposizione del passato, basti richiamarvi al pensiero, come troppo spesso un desiderio di libertà, un accento di progresso, un libro occultamente letto, un giornale di nascosto esaminato ha strascinato ad aprir i cancelli di una carcere, sopra la quale era scritto in tutti caratteri:

Ascrite ogni speranza, o voi, ch'entrate.

Ma se implacabili erano gli oracoli della polizia contro ogni arcano palpito di libertà, non meno ingiusti e fieri emanavano i suoi decreti contro ogni classe di cittadini, che avesse la sventura di provocarli. Bastava una segreta denuncia, bastava una lettera anonima, bastava la relazione di un malfico sgarro perchè la polizia sparlava fatalmente gli occhi e gli orecchi, e subito si credeva un obbligo di chiedere prompte informazioni per valutare ogni provvedimento.

Le queste informazioni a chi si chiedevano? Al sig. comandante della provincia, vecchio soldato inconsapevole di ogni specie di legge civile e criminale, il quale, non essendo di nulla informato, si rivolgeva al sig. sindaco, o fivolta, per fuso di giustizia si rivolgeva anche al sig. brigadiere dei carabinieri. Se per mala ventura il denunciato si trovava in contrasto col sig. sindaco o col

sig. brigadiere o per politiche opinioni o per interessi privati, o per dissidii di parte frequenti nelle città, frequentissimi nei piccoli villaggi, l'infelice poteva esser certo che caritatevoli non erano le informazioni. E che accadeva allora? Allora egli vedeva i carabinieri entrare nel pacifico suo domicilio; allora fra il domestico campanile, egli era tratto tra dolorosi cancelli, dove l'umanità era fatta olocausto al despotismo.

Quando quei cancelli si riaprirono, invano lo sventurato cercava di saperlo, egli era messo a disposizione della polizia, era rinchiuso sino ad ulteriore provvedimento, e questo provvedimento poteva farsi aspettare anni, anni ed anni!

Così procedevano le cose sino al 1841, allorchè l'ispettore generale di polizia (che io nomino per ragione di encomio), sentendo che un terribile conto avrebbe dovuto rendere a Dio de' suoi assoluti giudizi, volle che fosse almeno divisa con altri la sua tremenda responsabilità, volle che almeno fosse ascoltato l'avviso di una specie di collegiato concesso, ed allora il conte Lazzari provocava ed otteneva un regio provvedimento col quale si istituivano i Consigli di governo.

Atto di progresso poteva allora questa istituzione considerarsi. Ma che? Era forse tutelata per questo la ricchezza personale? No pur troppo. Di chi erano composti i Consigli di governo? Si componevano nella capitale del sig. vicario, del sig. comandante, dello stesso ispettore generale di polizia e dell'avv. fiscale generale, tutti ufficiali del pubblico ministero, i quali rappresentavano l'accusa, ma nessuno di essi rappresentava la imparzialità del giudice, e si giudicava al solito colle semplici informazioni del sig. sindaco, del sig. brigadiere e del sig. commissario, senza atti formali, senza giurati testimoni, senza difesa, senza giustificazione, senza la presenza dell'accusato, e qualche morale induzione era sufficiente perchè un libero cittadino fosse sepolto vivo nei castelli di Sturzo e di Ivica, nei bagni di Nizza e di Villafraanca, nei tetri cancelli di Genova, di Alessandria, e più ancora della remota Sardegna, e così erano dalla polizia tolti i cittadini alla competente magistratura contro ogni principio di pubblico e privato diritto, ma ciò era poco in confronto alla violenza che veniva praticata in odio dei cittadini che sottoposti ai tribunali ottenevano una sentenza d'assoluzione.

Quante o quante volte accadeva che un infelice in primo e secondo giudizio dalle prefetture, e poi dal Senato dichiarato innocente, venisse crudelmente dalla polizia dichiarato colpevole, o a fiera pena sottoposto.

Come ciò seguisse, sarebbe troppo doloroso rivelarlo, e troppo ancora ci sta da presso il passato perchè possiamo intrepidamente chiamarlo a giudizio in cospetto della generazione presente.

Frattanto non vuoi tacere che molti dei processi che la polizia trasmetteva al senato portavano una fatale lettera in fronte, nella quale erano scritte queste testuali parole: « Nel caso che le EE. VV. non trovassero sufficienti motivi per condannare l'inquisito, sono richiesti a trattenerlo in ogni modo in carcere a disposizione della polizia ».

Fatta lettura di questo foglio il Senato pronunciava secondo ragione e giustizia la sua sentenza salva sempre la ragione e la giustizia che doveva fare in seguito la polizia.

È qual era in quest'orribile conflitto la missione dei difensori? Dico cosa incredibile ma pur vera, cosa che mi stringe il cuore di angoscia e mi riempie il ciglio di lagrime. Udite!

I difensori si sono trovati più d'una volta nella crudele condizione di far comparire colpevole un innocente per salvarlo da più tetri destini, per sottrarlo di una vita, per sentimento di supremo dovere erano costretti i difensori a far sorgere dalle tavole processuali qualche apparenza di colpa, acciocchè il magistrato potesse condannare a sei mesi, anche ad un anno di carcere quell'infelice, perchè sapevano che rimanendo sotto la giurisdizione del magistrato, e subita quella tenue pena, era certo almeno l'accusato di tornare ai domestici amplessi, quando invece venendo assolto lo aspettava la Sardegna colle sue torri, co' suoi bagni, coi forzati suoi lavori e chi sa per quanti anni, chi sa per quanti lustri!

Ho inteso ieri con soddisfazione dal deputato Vesme, l'Uffiziale di Polizia, come nel Ministero dell'Interno si vada pensando a rilasciare quotidianamente più d'uno di questi sventurati, ma questi speciali provvedimenti non bastano a riparare con un grande atto di giustizia tanti atti di crudeltà.

Parli anche disse il sig. Vesme che legati erano quei provvedimenti dei consigli di governo, ed erano legati infatti, perchè emanavano dalla assoluta potestà, che allora stava sopra la legge, ma era quella una funesta, una lagrimevole legalità, ed è appunto per isvelarne da radice ogni odiosa traccia, che io propongo alla Camera un provvido atto legislativo che faccia scomparire per sempre una istituzione, che non avrebbe mai dovuto salutare la luce.

Qui alcuno per avventura potrebbe osservarmi che io intendo a ripopolare il Piemonte di gente immorale e malefica, e certo non mancheranno coloro che avranno con male opere o con male intenzioni provocato le folgori della polizia, ma sarà più singolar merito degli illustri amministratori che ci governano di con altre con savie disposizioni lottare che a noi corse di giustizia col bisogno che tutti abbiamo di ordine e di tranquillità.

Io ho per fermo che il ministro della giustizia, per allontanare ogni pericolo, non tarderà a presentarci una legge più provvida di quella che abbiamo contro gli oziosi e i vagabondi, come pure che egli potrà mente a istituire al più presto un tribunale di polizia costituzionale, il quale giudichi secondo ragione e giustizia di quei cittadini, che privi di mezzi di sussistenza non vogliono pensare a procurarselo coll'onorato lavoro delle braccia, col nobile sudore della fronte.

Parli inoltre che il sig. Vesme accennando a coloro che trovansi, per provvedimento di polizia, arruolati per forza nelle compagnie di rigore stanziate in Sardegna, abbia detto che si vogliono mandare sotto i regi vessilli a combattere in Lombardia, e se ciò fosse non poteva acerbo rammarico.

La santa guerra italiana non vuol essere propugnata da braccia che portino l'impronta d'ingiuste catene. Siano gli infelici restituiti alla famiglia, ritornati alla società, e divenuti liberi, se vorranno combattere per l'italica indipendenza, accetterà Iddio il sacrificio del loro sangue, e la patria scriverà i loro nomi nelle pagine della pubblica riconoscenza, ma condannati e percosi non debbono portare con noi le armi, e la loro partecipazione alla guerra sarebbe per essi un insulto, per noi un rimprovero.

Signori! La legge che io vi propongo, voi non potete ricusare di sanarla, questa legge è un invito che io vi fo a rivendicare i diritti dell'umanità contro gli arbitri dell'assolutismo. Vi invito a tener lagrime ingiustamente versate, a consolar dolori iniquamente sofferti, e poichè non possiamo cancellare i torti del passato, facciamoli almeno dimenticare colla carità del presente e colla giustizia dell'avvenire.

Il Presidente a tenore del regolamento interroga la Camera per conoscere se la proposta di Broffetto venga appoggiata, e la Camera si pronuncia affermativamente.

Il Ministro della giustizia protesta che egli non farà seguire al discorso dell'oratore se non tranquille espressioni quali si addicono ad un ministro della giustizia.

Conviene che nell'amministrazione di questa vi sieno stati degli abusi, accio però che gli utilizzi elettorali del preopinante gli abbiano forse dipinti in colore troppo vivo. Lascierà discutere dagli uffici a cui è rimandata la proposta, e dal suo collega primo ufficiale della polizia il merito della stessa, volendo limitarsi a rispondere al desiderio espresso dal Deputato di avere qualche cenno statistico.

Legge alla Camera un cenno statistico degli individui che sulla relazione dei suoi predecessori erano carcerati quando egli assunse il portafoglio. Avverte essere questi tutti ecclesiastici, come dipendenti dal suo dicastero.

Da questo documento risulterebbe che tutti i reclusi nelle preitate condizioni, furono liberati, all'eccezione di uno pel quale però già da due giorni era spiccato il mandato di liberazione.

Emita questa lettura, crede dovere aggiungere essere sua convinzione che nessuno dei detenuti non fosse realmente innocente, ma che però l'incarceramento loro non era stato fatto nelle condizioni volute dalla nuova legge e con forme che escludessero l'arbitrio, quantunque legali allora.

Termina esprimendo il suo desiderio che i membri della Camera che si occupano di studi legali, vogliano aiutarlo dei loro lumi nella compilazione d'una legge tendente a stabilire nei tribunali eccezionali per reprimere gli abusi nell'amministrazione della giustizia.

Vesme. Nell'esposizione della questione il sig. Broffetto cadde in un involontario ma grave errore di fatto pel quale totalmente si muta la faccia della questione. Egli confessa che i condannati, dei quali si tratta, sono quasi tutti in Sardegna, ma non conoscendo le cose di quell'Isola s'inganna pienamente sulla loro condizione. Egli accenna le durezze del carcere, ei parla di ceppi e di catene, e nulla di questo ha luogo per condannati in Sardegna. La loro punizione consiste semplicemente nel venire ascritti al corpo militare di punizione, ossia nelle compagnie ordinarie del medesimo, o in quelle di rigore, dette volgarmente dei guastatori. Ei soggiungeva che prima che vengano ammessi all'onore delle armi contro lo straniero, è necessario che si lavi la macchia loro imposta dalle portate catene, ma cade questa difficoltà, ove si consideri che essi, come pur ora notavi non portano il marchio di alcuna catena, ma sono iscritti militarmente, quantunque in un corpo di punizione o stretti dal giuramento militare. Il maggior rigore dei corpi militari di punizione ha luogo in tempo di pace, quasi al tutto svanisce in tempo di guerra. Già i due terzi circa del corpo franco combattono ora insieme al resto del nostro esercito sui piani di Lombardia.

Fatto pure il sig. Broffetto di quanto io dissi già, che le sentenze dei consigli di governo erano legali, in quanto pronunciate da tribunali legalmente costituiti essere perciò necessario un mezzo legale per annullarle. Convegno pienamente nell'opinione dell'avvocato Broffetto, non ogni cosa legale esser giusta, e spesso in modo legale commettere le più solenni ingiustizie. Ma il mezzo legale di rimediare al male nel caso nostro già esiste il Re, secondo lo statuto, ha diritto di far grazia e di commutare le pene o d'acche entro in funzione l'attuale Ministero già furono liberati per tal modo più di 200 condannati dai consigli di governo, ed è in corso la liberazione di altri. Si cominciò dai condannati alla reclusione, prima piano dai più anziani di pena, a segno che ora e me nome il numero dei rimanenti, i quali pure fra breve verranno graziati. Si andò più lentamente nel liberare gli inscritti nel corpo franco, sia per le maggiori formalità che a ciò si esigono, dipendendo essi dal Ministero della Guerra, sia perchè nelle attuali circostanze la loro punizione non si può quasi dir pena.

Il Presidente rimanda agli uffici la proposta di Broffetto poichè ne venga fatto un rapporto alla Camera. Quindi avvertendo non esservi materie preparate per stabilire un ordine del giorno, determina che i Deputati verranno convocati con avviso a domicilio o con un annuncio nel foglio ufficiale.

La seduta è levata alle 4 1/2.

CAMERA DEI SENATORI

Seduta del 23 maggio

PRASIDENZA DEL CONTE COLLER

La seduta è aperta alle ore 12 1/4. Si legge il processo verbale, che dopo alcune osservazioni viene approvato.

Il segretario legge una lettera in cui un senatore lo manda un congedo per qualche tempo.

Si continua la discussione sull'indulto.

Il senatore Coller dice che l'armata ha provato che si combattono valorosamente. La Lombardia, Parma e Modena non hanno spregiato ancora tutta la loro energia, espongono i timori tuttavia possibili, propone un armistizio di 50,000 uomini, composto per la massima parte di lombardi, domanda nuove opere, un gran campo trincerato sulla sponda sinistra dell'Adda per aiutare l'armata,

chiede che nell'indirizzo si accenni a questo bisogno, come aggiunta di un nuovo paragrafo. La proposizione è appoggiata.

Luigino i Ministri. Si rinvia la medesima proposizione. **Balbo**, presidente dei ministri, dà alcuni chiarimenti sulle misure già adottate dal governo e ritardate solo per ragioni che sviluppa e che deduce dalla condizione dei militi di riserva, annuncia che son partite 14 battaglie pel campo, la 15^a è in pronta. Molti sforzi si sono anche fatti per mettere in piedi nuova cavalleria, legge una lettera del cavaliere Pompeo Litta, in cui scrive che i Lombardi possono offrire 70,000 uomini per la libertà d'Italia (applausi), che poi è morto del re di non esaurire tanto le forze del regno senza una grande urgenza, e quest'urgenza non c'è (applausi).

Il senatore **Colli** ringrazia il ministro degli schiarimenti, e non ritira la proposizione che pensa tuttavia utile come aggiunta all'indirizzo.

Il senatore **Giulio** osserva che il solo voto possibile del senato in quest'oggi è quello di dimostrare ai Lombardi la necessità di un'armata di riserva. Non potendo far questo oggetto dell'indirizzo, propone quindi che la sola pubblicità data dai giornali basti, e domanda che si passi all'ordine del giorno.

Il senatore **Colli** replica sull'opportunità della sua proposta e formula a un dipresso così il paragrafo.

Confidando nel ministero, di cui abbiamo sperimentato il zelo, che nulla ommetterà per mandare ad effetto il voto espresso, assicurandolo di tutta la nostra cooperazione.

Il senatore **Piazza** appoggia, e **Sauli** cita il sito più opportuno per collocare il paragrafo.

Il senatore **Giulio** aggiunge non essere opportuno ora occuparsi di questo, propone che si mandi il progetto alla commissione.

Il Presidente fa due proposizioni:

1. Se si debba fare un'aggiunta al paragrafo dell'indirizzo.

2. Se si debba mandare alla commissione dell'indirizzo.

I senatori non si accomodano al modo di votazione. Si vota per mandare alla commissione.

Si approva.

Il Presidente legge il sesto e settimo paragrafo dell'indirizzo.

Il senatore **Mosca** propone una emendazione, che dalla Camera è appoggiata, sull'inconvenienza della parola dolore.

Il senatore **Manno** spiega il pensiero delle prime parole del paragrafo, nota che la parola dolore qui ha altro senso, persiste nella redazione primitiva.

Il senatore **Defornari** — Invece di dolore propone che si sostituisca *abnegazione*.

Pareto dice che il dolore sta bene, il sentirlo e prova del grande sacrificio, e il sacrificio è tantopiù bello quanto è più sentito.

Legge il segretario la modificazione del senatore **Mosca**.

Il senatore **Cardenas** trova inconveniente e non giusto d'invitar l'esercito a prender esempio dalle milizie cittadine, perché quello ha un modo suo particolare di essere, quindi appoggia la modificazione.

Il senatore **Manno** nega che una tale idea sia espressa dal paragrafo accennato.

I senatori **Della Torre** e **Collegno** propongono altre modificazioni di parole.

Il senatore **Manno** adduce che sono vari gli esempi, di maestro, di discepolo, di fratello, ecc., quest'esempio che io propongo non deve scoraggiare l'esercito.

Le modificazioni e reietta.

I due paragrafi già letti sono approvati.

Il Presidente legge il paragrafo 8.

Il segretario **Senatore Musio** legge un discorso relativo privilegi politici della Sardegna.

Pareto sui privilegi politici e sulla parola *funesto*, spiega il pensiero liberale del Ministero.

Dei Ambrosi sostiene l'epiteto *funesto*, perché è funesto ogni motivo di divisione.

Stara difende gli antichi privilegi della Sardegna, dice che in tempi di barbarie quelle istituzioni furono il palladio di salvezza, quindi non potersi dire *funesto* per il passato.

Sauli desidera che si esprima quest'idea, che la Sardegna fu lieta di sostituire le presenti costituzionali condizioni agli antichi ordinamenti. Questa proposta presenta come sotto modificazione.

I senatori **Musio** e **Colli** si intrattengono sulla parola *funesto* e la commentano.

Manno nota come la commissione ebbe in pensiero di ripetere la parola *funesto* nel senso che non recasse danno ai passati tempi della Sardegna, pensò non sufficientemente sviluppato nel discorso della Corona.

Piglia di qui occasione per spiegare le condizioni dei privilegi nell'antico ordine della Sardegna, e non tace delle condizioni presenti.

Si impegna a questo proposito una viva discussione tra i senatori **Manno** e **Musio**.

Si approva il paragrafo della Commissione.

Si legge il paragrafo 9.

Sauli propone un' emendazione di cui si dà lettura.

La Savoia ha incominciato la sua era costituzionale in mezzo a fieri cimenti. Il turbine da cui venne assalita fu così terribile da far vacillare i petti più gagliardi. Ma gelosa del sacro vessillo dei suoi Reali, giustamente altera delle gloriose memorie del valor suo, la Savoia, cacciata in breve ora da sé lontano l'onta recatale da insane bande raunatrice, mostiò come l'impeto dei ribaldi tal volta si frange contro all'impeto anche disordinato di popoli sinceramente affezionati e fedeli.

L'oratore sviluppa la sua opinione, parla della sorte che tocca alle emendazioni, ma protesta che ha il coraggio d'incontrare egual sorte, lasciando alla commissione tutta la responsabilità dell'indirizzo, spiega i fatti della Savoia e mostra la riconoscenza che si deve ai Savoia. È appoggiato.

Manno vuole che si mantenga la parola *cimentando* sostituita da altre dal **Sauli**.

Qui ha luogo una discussione la quale si risolve dapprima perché i senatori contendenti vennero a comprendere che l'uno dava il senso alla parola di *cimentare*, l'altro di *cimentare*.

Il Senatore **Sauli** ritira l'emendazione tanto più facilmente, dice egli, in quanto che era già prevenuto che la dovea, come emendazione, terminare come le altre fin qui presentate.

Piazza propone la seguente emendazione: «La Savoia col respingere inermi e disordinate le bande insane che mentre il secolo proclama la libertà di ogni cittadino hanno creduto potersi imporre ad un popolo, ha ben meritato della patria, e cementando col sangue dei suoi figli che combattono valorosamente per l'indipendenza italiana l'innesto della sua croce sul vessillo d'Italia ha reso indissolubili i vincoli di dinastia, di tradizioni, di simpatie e di gloria che da tanti secoli l'uniscono al regno».

L'oratore sviluppando la sua emendazione osserva che nella redazione del paragrafo sulla Savoia si è ommesso il motivo più potente, più generoso che ha animato i Savoia a respingere dal loro seno le bande invaditrici, e questo motivo è il sentimento d'indipendenza, per cui un popolo ricusa di lasciarsi imporre dalla violenza una forma di governo che egli non ha prescelto, che nel paragrafo proposto si dice che la Savoia gelosa del vessillo dei suoi Reali, fiera delle tradizioni del suo valore, fremente per l'onta minacciata, caccio le bande insane, ma questi sentimenti quantunque nobili, non sono da mettersi a confronto colla nobiltà del sentimento d'indipendenza, il quale non può a meno di aver influito più di tutti gli altri sull'animo dei Savoia. Non trova abbastanza energicamente espresso nel paragrafo susseguente che la Savoia sia indissolubilmente unita al regno, perché quantunque si dica che il Senato sarà sempre spontaneo ca loroso nel conservare questa nobilissima provincia in ogni qualunque evento, pure quando si riflette che la Savoia non può essere minacciata che da un'invasione della Francia, contro la quale la resistenza del Piemonte sarebbe impossibile, si capiva che si sarebbe infatti promesso alla Savoia ciò che non si può mantenere, e che si esprime forse meglio l'idea di dichiararla unita e fusa col regno, colle quali parole, oltre tutto unito fisico possibile esprime anche la difesa morale della medesima, mostrando che non può essere divelta dal regno nostro che da una iniqua prepotenza irresistibile. Per questi motivi propone l'emendazione.

Il Senatore **Manno** rispose nelle parole gelosa del suo vessillo, fiera delle sue tradizioni, fremente dall'onta, conteneva implicitamente il sentimento d'indipendenza nazionale. Quanto al rimanente, il senso essere eguale, diverso le parole.

Il Senatore **Piazza** mantenne non doversi il sentimento più nobile esprimere solo implicitamente, ma doversi spiegare prima e più degli altri, tanto più che la gelosia, le fierezze, il fremere non essendo passioni per se stesse generose, ma solo generose applicate al caso presente, non si deve forzare la mente a fare tanti raziocini per giungere a capire il sentimento più generoso di tutti nascosto implicitamente in queste espressioni. Quanto al rimanente, ripete non essere abbastanza energiche le espressioni usate per significare i vincoli che a noi uniscono la Savoia.

Dopo tre prove di votazione quest'emendazione è rigettata a grande maggioranza.

Il presidente legge il paragrafo 9.

Il ministro degli affari esteri chiama l'attenzione della Camera sulle parole, che la Liguria scende col generoso slancio dei suoi magnati per la causa italiana ecc.

Pareto vuole che sia tolta la parola *magnati* — Io magnate e genovese, dice egli, ho unito i miei sforzi col popolo, il popolo ha agito con noi con eguale disinteresse, con eguale slancio, e penso che si debba a ciascuno la sua parte di onore e di merito — domando che sia tolta la parola *magnati*, e sostituita quella di *popolo* (vivi applausi).

Manno — La commissione aderisce.

Piazza propone la seguente emendazione che è appoggiata.

«La Liguria col unirsi ora francamente e sinceramente alle province subalpine ha mostrato la potenza dell'amor di patria e delle istituzioni nostre sugli animi generosi, ed ha tolto ai nemici d'Italia l'ultima speranza di renderci deboli colla discordia».

L'oratore, in appoggio della variazione proposta, osserva che oltre l'emendazione nella quale fu prevenuto dal ministro **Pareto**, sulla parola *magnati*, egli trova meno esatte, anzi erronee le seguenti: *la Liguria dopo aver posto in comune i molti interessi che a noi uniscono, mette in comune gli affetti, le simpatie, le fraternità* sotto inseparabili. Consta dalla storia, ed è a tutti noto, che essa non ha mai posto in comune col Piemonte i suoi interessi, che essa fu forzatamente unita al Piemonte dalle potenze, dopo aver esaurite tutte le resistenze possibili, che essa non ebbe mai simpatia, né affetti, né fratellanza col Piemonte, e che solo recentemente per l'interesse della gran causa italiana, e perché le istituzioni nuovamente concesse gliene facilitarono la via, essa si diede l'abbraccio fraterno e si fuse cordialmente con noi. Osserva non esser lecito in nessuna occasione dir cose contrarie alla verità e alla storia.

Il senatore **Manno** rispose non negare che la Liguria sia stata unita per forza al Piemonte, ma che è di fatto che vi fu unita per gli interessi fin dal passato, e colle simpatie recentemente, ed egli aver espresso lo stesso sentimento del proponente in modo più velato.

Il senatore **Piazza** soggiunge non doversi parlare velatamente, ma francamente, e quando fu unita per forza non potersi dire che essa stessa ha posto in comune i suoi interessi.

I senatori **Sauli**, **Defornari**, **Stara** e **Manno** stabiliscono una discussione, il presidente riepilogando propone di mandare alla commissione perché faccia una nuova redazione del paragrafo.

Manno purché la commissione non accetti l'emendazione.

Piazza si oppone, salvo che la commissione abbia per mandato di inserire il sentimento dell'emendazione della Camera.

Alfieri appoggia ed osserva che nella questione si è parlato in contrari sensi, la commissione non ha l'abilità di conciliare pareri affatto dissenzienti.

Il presidente allora propone l'adozione dell'emendazione del **Piazza**.

È rigettata dopo tre prove a grande maggioranza. I senatori parlano confusamente e con tale vivacità per cui il presidente impigliato guida facciamo la contro-prova (ilarità, sussurro).

Il senatore **Defornari** fra gli altri esprime il suo pensiero, che si raduni la commissione e riformi il paragrafo — Si mette a voti — Si approva il rimando alla commissione, (nuovo tumulto di voci).

Alfieri domanda che l'articolo si disapprovi, ed allora la commissione ne fornì un altro.

Il Presidente — Propongo la contro-prova.

Il ministro dell'interno domanda la parola e legge l'atto dell'unione di **Piacenza** (1) (applausi).

Piazza propone che il Senato attesti la sua soddisfazione alla città di **Piacenza**, (tante voci dicono che non si può perché non è ancora accettata l'adesione).

Piazza soggiunge la sola offerta essere atto tale da meritare pubbliche espressioni di simpatia e riconoscenza, quand'anche i patti, ciò che è impossibile, la rendessero inaccettabile, (parlano molti contemporaneamente, l'oratore siede).

Si legge il paragrafo 10.

Il ministro degli affari esteri propone l'esclusione del ultimo paragrafo perché include una impropria ad un agente, che quantunque non si possa dire immeritato, pare ora inutile trattandosi di cosa lontana, della quale più non si parla e a cui si richiederebbe inutilmente l'attenzione del pubblico. D'altronde poi il governo ha già provisto col richiamo dell'agente suddetto.

Alfieri esprime che, dopo le spiegazioni del ministro di avere costituito l'agente diplomatico, il quale oltrepassò i suoi poteri, la commissione è disposta a ritirare le parole che a ciò si riferiscono.

Piazza propone la seguente emendazione che è appoggiata: «Gode il Senato di sentire dall'A. V. S. l'assicurazione della buona armonia e della simpatia che regna tra il nostro governo e le potenze costituzionali e repubblicane, e spera che anche le altre non romperanno le relazioni amichevoli con un governo perché combatte per la difesa del popolo a cui appartiene o che non ha cambiato forma di governo per adempiere il dovere di mettersi in armonia coi bisogni e colla civiltà della nazione».

L'oratore sviluppa la sua emendazione, osservando che nel paragrafo proposto dell'indirizzo non si risponde a tutto il pensiero dell'articolo del discorso della corona cui si riferisce in detto articolo si accenna la simpatia pel nostro governo dei governi costituzionali o retti a popolo, si tace dei governi assoluti, questo silenzio è eloquente, e richiede che vi si risponda nell'indirizzo. Egli è perciò che propose un'emendazione, nella quale si esprime la speranza che anche i governi assoluti non romperanno le relazioni con noi, appoggiandola a motivi. Osserva inoltre non potersi adottare il paragrafo proposto quale si trova, perché timido nelle espressioni, che per non osi dare il suo nome alle repubbliche, e dopo averle nominate colle parole di governi retti a popolo, pare includa l'idea di non potersi andar d'accordo con esse, mentre proclama di esservi con loro accordo di sentimenti e di interessi, non potersi inoltre approvare il paragrafo, perché per far elogio ai ministri, si lodano di aver superate le difficoltà dove difficoltà non esistono. Infatti si dice che si spianarono e superarono le difficoltà che muovono dal conciliare gli interessi colle potenze, colle quali vi è accordo e simpatia. Ma il conciliare gli interessi cogli amici non si può chiamare difficile, ed è la posizione più agevole in cui possa uomo trovarsi. È coi nemici che è difficile e che vi è merito a conciliare gli interessi, ma il conciliare cogli amici non può essere soggetto di lode, massimo in un discorso di un Senato alla Corona.

Parlano su questo i senatori **Sauli** e **Decardenas** ed a proposito di alcune osservazioni di questo ultimo il ministro degli affari esteri dichiara l'Inghilterra essere con noi in ottime relazioni. La Russia e la Prussia in relazioni fredde. La Russia aver rimandato il nostro ambasciatore e noi il suo, perché anche i paesi piccoli devono saper sostenere la dignità propria. La Prussia, la quale potrebbe quasi considerarsi ora come potenza costituzionale, ha richiamato il suo ambasciatore, ma lasciò un incaricato d'affari, per cui le relazioni sussistono. Del resto, aggiunge egli, noi non abbiamo bisogno di carezze dalle potenze estere. Cacciamo intanto via l'Austriaco, le relazioni diplomatiche saranno presto rannodate di poi, (vivi applausi).

Si pone a voti l'emendazione di **Piazza** — e rigettata.

L'emendazione proposta dal ministro degli esteri posta a voti e approvata.

La commissione dell'indirizzo, che ieri con tanto impegno rifiutava la sostituzione della parola *oppressore* alla parola *indici* nel terzo paragrafo proposta dal ministro **Balbo**, oggi annunziava per bocca del suo relatore barone **Manno** che questa sostituzione veniva adottata.

La seduta si chiuse alle ore 4.

Ordine del giorno di domani 24 maggio.

Alle ore 12 seduta pubblica. Continua la discussione della risposta al discorso della Corona.

NOTIZIE

TORINO

Il pubblico si lamenta e ben giustamente che la maggior parte della tribuna chiamata pubblica nella Camera dei deputati sia accessibile solo col passaporto di biglietti.

Ed invero, che significa questo modo di privilegio sostituito al diritto? Vuolsi di già deplorare che l'infelicità del locale abbia lasciato al popolo così poco sito onde egli potesse assistere alle sedute dei suoi rappresentanti, e si vorrà ancora dividerlo e suddividerlo in stalli non penetrabili se non con licenza altrui?

E potrà chiamarsi pubblica una adunanza a cui liberamente non possono intervenire più di quaranta o cinquanta persone?

Noi chiediamo altamente che almeno tutto il

loggiate alto della Camera dei deputati sia accessibile senza biglietto od altra formalità di sorte.

Nella camera dei senatori la loggia dei giornalisti è collocata all'estremità opposta da quella ove siede il Senato, il quale, sia detto in passando, scompare quasi nell'ampiezza della sala. Da ciò ne deriva che in parte per l'uso tenuto dai senatori di parlar quasi in famiglia, parte pella distanza, i giornalisti non possono quasi sentire le discussioni. Questo fatto è contrario alla pubblicità, necessarissimo elemento del reggimento costituzionale, e di cui principal mezzo sono i giornali. A ciò vuolsi porre rimedio, e noi chiediamo, e con giusto diritto, che vi si provveda.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 22 maggio. I illustri **Gioberti** è onorato dal popolo genovese con ogni maniera di festeggiamenti, si può dire che il suo soggiorno in Genova è un continuo trionfo. Credo che ieri non abbia avuto un minuto di tregua. Ad ogni istante visite di deputazioni e di cittadini, scieglie era un continuo andarvi, dalla piazza un'accolla numerosissima di popolo lo voleva alla fine strada, ed si tratto tratto vi compariva fra i plausi strepitosi ed i gridi di viva **Gioberti**. Ieri sera al Casino, ove convenne il fiore della cittadinanza, fu accolto trionfalmente e poscia accompagnato alla locanda preceduto da una selva di bandiere italiane, nelle quali era scritto *viva Gioberti*, circondato da eletti cittadini (con cerei e seguito da una schiera numerosissima di giovani cantanti inni patriottici, mentre due file di popolo schierato sul suo passaggio prorompeva in plausi strepitosi, e le signore dalle finestre facevano sventolare bandiere e ciarpe tricolori. **Gioberti** era commosso fino alle lagrime. Tutta la città era splendidamente illuminata, anche il modesto abituro del povero aveva i suoi lumi, quei pochi opulenti retrogradi che non illuminarono i superbi loro palagi, il popolo a forza di fischi e di urla terribili li costrinse loro malgrado a por fuori i lumi (1). Una grandiosa orchestra era stata preparata nella vasta piazza Caricamento che sottosta all'albergo Feder per una accademia. La piazza ed il terrazzo del porticato erano gremiti di popolo, a mezzanotte cominciò il concerto con la sinfonia del **Giuseppe Tell**, alle quale tenne dietro un inno a **Gioberti** appositamente scritto, a cui presero parte le primarie cantanti del **Carlo Felice**, fra quali la **Rosetti**. Alle parole *A Gioberti gloria e onore*, il popolo proruppe in viva o plausi frenetici. **Gioberti** comparve dalla galleria impugnando una bandiera genovese, salutandole cortesemente, in un tratto si fece silenzio, ed un individuo ch'era accanto a lui, disse queste parole: «Vincenzo **Gioberti** non potendo colla propria voce esprimere la sua gratitudine ai Genovesi per gli straordinari attestati d'amore che ti ceve, incarica me a fare questo evviva. Evviva il magnanimo popolo genovese iniziatore e fondatore dell'indipendenza italiana!» Il popolo rispose con un *viva Gioberti apostolo e profeta del risorgimento italiano*. Indi ebbero luogo altre sinfonie ed altri canti, e l'accademia si chiuse con gli inni patriottici cantati dai cori e da tutto il popolo, il quale prendeva commiato dall'illustre **Gioberti** con un generale evviva, ed egli, compiendo dalla galleria con una bandiera italiana, salutava cortesemente il popolo.

In questo punto (mercoledì) **Gioberti** si reca al (1) colo nazionale, egli è preceduto da un drappello di guardia nazionale e di molte bandiere, circondato dalla deputazione del circolo suddetto, e seguito da un'onda sterminatissima di popolo plaudente. Questo dopo pranzo **Gioberti** parte per Roma per mezzo di vapore. La guardia nazionale dee recarsi a fargli parata. (carteggio).

LOMBARDO VENEIO

Dal Quartier generale di Somma-Campagna, 21 maggio.

Quest'oggi il cattivo tempo avendo cessato, si è potuto ricominciare il fuoco contro **Peschiera** da tutte le nostre batterie restaurate dai guasti causati dalla pioggia.

Il re vi si è recato, ed ha, colla sua presenza, accresciuto animo, come sempre, a tutte le truppe impiegate nell'assedio.

Si sono smontati parecchi pezzi dell'opera **Mandella** e del corpo ste so della piazza. Una bomba fece scoppiare un magazzino a polvere nella detta opera avanzata.

Malgrado la vivacità colla quale il nemico rispose al nostro fuoco, non abbiamo a lamentare che tre morti e pochi feriti, fra i quali il luogotenente d'artiglieria **Ricotti** il quale, esposti con singolar zelo dinanzi una batteria per sgombrare la linea di tiro da qualche albero che li incagliava, fu colpito dalle schegge di una bomba, non però gravemente.

Tutte le nostre posizioni guardate colla massima vigilanza non furono assalite da nessuna parte.

Il capo dello stato maggiore generale DI SALASCO

«Abbiamo omai ripugnanza a riprodurre nuovi indirizzi delle provincie della Lombardia e della Venezia a **Carlo Alberto**, poiché crediamo che per quanto sia nobile e generoso lo stile con cui sono concepiti questi documenti, siano però egli di gran lunga meno eloquenti dei fatti».

Ed i fatti infine s'attendono! Non si tratta di regali, o d'imprestati, ma d'esistenza. Essere o non essere, ecco la questione! diremo con **Shakespeare**, e quando la questione è così grave bisogna affrettarsi a disciuglierla.

Gli abitanti di **Crema** che firmarono in numero di 4000, il giorno 30 aprile, un indirizzo al **Sovrano** guerriero, sembrano intenderla come noi, di che siamo lietissimi. — Ora non attendiamo più altra cosa che i fatti.

(1) Le intimazioni del popolo sotto il palazzo di **Luigi Crespi** il duca **De-Lerari** non avendo sortito l'effetto, si cominciarono a sfaccellare i vetri, questo bastò, e i lumi cominciarono a scendere, a cagion di lode, la splendida illuminazione tutta in grovoni torce in cerca del palazzo dei marchesi **Ignazio Pallavicini**, e quella della loggia de **Mercanti**.

STATI PONTIFICI

Roma, 18 maggio Questa città è per ora in calma. Non so dirti quanta ostensione devi dare a questa parola calma. Tra due o tre giorni te lo saprò forse dir meglio che adesso.

La miglior notizia che debbo darti si è che l'altra notte S. E. l'ambasciatore d'Austria colla sua famiglia e coi suoi famigli, volle privarsi della sua presenza, avviandosi verso Civitavecchia, per di là dirigersi, a quanto dicesi, a Trieste.

Tutti gli occhi sono ora rivolti all'antico palladio della salute d'Italia, Pio IX. Dio voglia che le arti dei maligni non vengano ancora a turbare la serenità di quella mente, ed il buon andamento delle cose nostre.

— Di Duino nessuna notizia recente. — A Bologna continua il passaggio delle truppe napoletane. (carteggio)

STATI ESTERI

INGHILTERRA

PARLAMENTO INGLESE — Seduta del 15 maggio

Camera dei Comuni Il signor Labouchere fece la mozione che la Camera si costituisse in comitato sulle leggi di navigazione, le quali sono, prese egli ad esporre lungamente l'oggetto dei provvedimenti che il governo proponeva a questo riguardo. Egli fece la storia delle leggi di navigazione, accennando i mutamenti che erano successivamente introdotti. Quindi espone le ragioni che inducevano a farsi nuove e più profonde modificazioni. Adduce i cattivi effetti che ridondano dall'attuale legislazione marittima. Il commercio è falmente cresciuto che soffre assai di tali restrizioni. Le nazioni straniere vogliono assolutamente essere poste su basi eguali di commercio, se pur vuoi conservare il vantaggio di commerciare con esso, o fra queste notò specialmente la Prussia e gli Stati Uniti. La reciprocità e la regola che vogliono essi sia adottata dall'Inghilterra. Spiegò quindi quali erano le modificazioni proposte; le quali consistono in leggere eccezioni nel togliere gli ostacoli alla introduzione nel regno unito i prodotti dell'Asia, Africa ed America da qualsivoglia parte d'Europa, per quelle nazioni che vogliono ammettere la reciprocità per le navi inglesi. Propone quindi che non sia più imposto che i vascelli inglesi debbano essere costruiti in Inghilterra, e che salvo per la curia delle navi che fanno il cabotaggio, le quali debbono avere tutti marinai inglesi, le altre possano aver un quarto di marinai stranieri. Infine si propone di abrogare la legge sugli allevi marittimi. L'oratore ricorda che contro le predizioni, contro le modificazioni già fatte a queste leggi di Huskisson, la marineria inglese andò sempre progredendo, e crede fermamente che le attuali proposte, ove siano adottate faranno sempre più fiorire questa gran parte dell'industria e della forza britannica. Sarebbe però sempre servato ai vascelli inglesi il traffico della pesca. Dichiarava inoltre che fra i miglioramenti che intendeva promuovere il governo erasi per quello d'incoraggiare le scuole per i figli di marinai.

Lord Bentinck dice che non può provvedimento di tanta importanza venire proposto con sì deboli ragioni, e si oppone alle modificazioni proposte.

Il sig. Ricardo combatte con irrefutabili argomenti le obiezioni di lord Bentinck, e dopo alcune altre osservazioni di poco conto si rimanda il dibattimento al giovedì successivo.

La Camera si aggiorna dopo una breve discussione relativa al bill per la salubrità delle città dello Stato.

FRANCIA

Parigi, 18 maggio Rapporto del mare di Parigi, ai membri della commissione del potere esecutivo. Cittadini! Io vengo, secondo il vostro desiderio, a darvi notizia per iscritto dei ragguagli verbali che vi ho fatti su quanto è accaduto all'Hotel de ville nel giorno 13. Io rettifico così i numerosi errori che si sparsero nel pubblico.

Al momento che la tribuna fu invasa dagli autori d'un attentato criminale contro la sovranità del popolo, venni informato che essi avevano l'intenzione di dirigersi all'Hotel de ville per stabilirvi un governo provvisorio. Il mio dovere mi chiamava al mio posto, ove io tosto mi recai. Arrivai colà due ore prima dei faziosi ed ordinai subito di prendere le misure necessarie per impedir loro l'accesso dei cancelli. La prima legione ebbe l'ordine di schierarsi in colonna all'entrata della piazza dalla parte del qua, ed il colonnello comandante l'Hotel de ville prese le disposizioni necessarie per difenderlo.

Le colonne precedute dalle loro bandiere arrivarono tosto presso la testa della nona legione. I faziosi annunziavano che la Camera era sciolta, che non esisteva più il potere esecutivo, che la guardia nazionale, la guardia mobile e la marina avevano proclamato di comune accordo un nuovo governo provvisorio. Dopo qualche accesa parola da ambe le parti un colpo fu sparato sul comandante in secondo dell'Hotel de ville, che era in testa della legione e che energicamente rifiutava loro il passaggio. La resistenza del comandante Beaumont sgarbatamente non fu secondata col dovuto vigore ed unione. Un capo di battaglia della guardia nazionale, comandata di mettere in aria il calcio del fucile. Il colonnello della nona sembra esitare, la folla ne trae profitto per invadere la piazza e viene ad urtare contra i cancelli del palazzo che cedono al suo peso.

Il mio luogotenente, il cittadino Adam, ora già disceso, ed aveva percorso le differenti parti del palazzo per assicurarsi se si eseguivano i miei ordini. Egli ritorno nel mio gabinetto dicendomi che il colonnello comandante sarebbe responsabile di quanto facesse o non facesse. Io devo però aggiungere che il cittadino Rey, che ne assumeva le funzioni, arringava la folla, indurizzava a Barbes in particolare, e rifiutavasi di aprir il cancello.

Dopo qualche momento allontanavasi nonostante Rey, e subito fu aperto il cancello che diede il passaggio alla folla. I faziosi entando gridarono: «Dov'è Marais? Ci conviene prima sbarazzarci di questo!»

Io era allora nel mio gabinetto che non aveva abbandonato, circondato da qualche rappresentante, e protetto da 50 uomini, tutti risoluti come me di resistere alla forza, qualunque fosse il fine della lotta. Due o tre mila individui riempivano i cortili e le scale, si dire-

sero verso una sala, ove erasi deliberato il 24 febbraio, e fra uno spaventevole tumulto cominciarono una discussione di nomi propri.

In questo frattempo io aveva dato ordine agli uscieri ed alle 7 e 6 legioni di recarsi al passo di carica all'Hotel de ville, io aveva sottoscritto un proclama che schiacciava la guardia nazionale sul vero stato dei fatti, vi scrisi o cittadini per domandarvi nuovi rinforzi, e per prescrivere all'interno le disposizioni necessarie per evacuare la folla che non aveva potuto trovare accesso nella sala, e per impadronirmi degli altri tosto che ne venisse il destro.

Le legioni giunsero a tempo. Barbes e i suoi complici si erano trasportati in un'altra sala che facevano custodire da uomini armati. Si mostrarono alla folla in massa sulla piazza e a replicate volte, udimmo gridare: «Viva Barbes! Viva Luigi Blanc! Viva Albert!» Il general Foucher entrò ben presto nel mio gabinetto accompagnato dal suo stato maggiore e diedi l'ordine di far immediatamente entrare 2 battaglioni di guardia nazionale sedentaria e mobile, e di cominciare a far scendere la folla che ingombrava i cortili e le scale, nel mentre che si circonderebbe la sala ove eransi riuniti i capi della rivolta.

Il mio luogotenente Adam, recossi egli stesso nella sala e fece effettuare i primi arresti. Fu tosto dato l'ordine di non lasciar scendere alcuno dal palazzo e di custodire tutte le uscite, dalle quali Barbes, Albert e gli altri avrebbero potuto fuggire.

I cittadini Lamartine e Ledru Rollin giunsero in quel mentre all'Hotel de ville seguiti quasi subito dal generale Clemente Thomas. Degli ufficiali della guardia nazionale, si dichiararono allora, che si incaricavano di arrestare indistintamente tutti i cittadini che avevano invaso il palazzo, ma siccome vi si trovavano dei rappresentanti del popolo, dimandarono un ordine per scritto. Sottoscrissi tosto questo da me e dai due membri presenti della commissione esecutiva, loro fu consegnato. Il comandante di un battaglione della sesta legione aveva già prima di tal ordine arrestato Barbes. Gli ufficiali superiori dell'artiglieria e della guardia nazionale s'impadronirono di Albert, e gli uni come gli altri fecero dei generosi sforzi per risparmiare il menomo cattivo trattamento contro questi rappresentanti, la di cui condotta moveva un'assai giusto sdegno. Due altri ufficiali fecero delle ricerche per tutto il palazzo, e si arrestarono in tal modo circa centocinquanta individui.

Nella sera aumentò ancora questo numero, ed ebbimo in nostro potere più di duecento prigionieri. Voi vedete o cittadini, che se, per una debolezza o una complicità, per un errore o per un delitto, potevano i faziosi installarsi in una sala dell'Hotel de ville, non ne furono però padroni per un istante lo colui non cessò di comandare, non cessò di dare gli ordini, e l'incertezza che aveva per un istante gettato del dubbio nello spirito di un piccolo numero di guardie nazionali essendosi dissipata, noi non abbiamo, il mio luogotenente e me che una sola pie occupazione, quella cioè di assicurare l'arresto dei colpevoli senza effusione di sangue. Devo aggiungere che il capo battaglione della nona, di cui parlai qui sopra, mi mandò la sua dimissione, e ricevetti anche quella del colonnello Faucher, e di un portabandiera che chiamasi Gruery. Il colonnello Rey ed il suo agente, sono in stato di arresto.

AUSTRIA

Vienna 16 maggio La nuova costituzione austriaca, l'opera di sei settimane della più matura riflessione del più attento consiglio dei nostri uomini di stato, fu revocata nella metà di una notte. Il nomina di Polasky al ministero, la domanda dei Cechi all'imperatore ond egli trasferisca a Praga la sua residenza, avevano già provocato dei disordini nella settimana scorsa. Vi si aggiunsero l'altro la chiusura del comitato centrale politico della guardia nazionale, e l'utile ed eccitante spettacolo di cannoni e di truppe. Una deputazione fu mandata agli studenti perche si pensasse alla sorte degli operai alcuni artiglieri assicuraron che non avrebbero tirato sul popolo. Ieri a mezzogiorno nella grande aula si udirono parole lusinghe di una grande lotta. Quant'è gli oratori succedevano alla tribuna, tanto più esaltate erano le loro parole. Fu improvvisato al governo di esser troppo slavo, di opprimere la libertà, di aver dato una cattiva costituzione. Il professore Hye stimolato ad emettere qualche parola di pace, rispose che aveva perduto ogni influenza sugli studenti. Alle 2 un giovane oratore salì furibondo alla tribuna e chiamò alle armi. Alle 3 i tamburi battevano la generale, la guardia nazionale occupava le contrade della città e de'subborghi, la truppa stava dinanzi al palazzo di corte e nell'attorno giaceva immenso popolo. Il monarca la via fra il palazzo e S. Stefano, ed era preparato ad una rivoluzione. Oratori salivano di quando in quando su rialzi di granito della fontana del Graben, parlando concitatamente di libertà, di despotismo, di diritti del popolo, di sollevazione, di lotta, di rivolta. Alle 6 finalmente la legione accademica di 5,000 uomini uscì a suon di tamburo e bandiere tedesche spogliati dall'università per portare colle loro petizioni all'imperatore. Una bandiera portava l'iscrizione: «una sola Camera! intima neopopolazione alla Germania!» Gli studenti e gli artiglieri avevano caricati i loro fucili gli stessi soldati vendevano loro delle cartucce. Alcune migliaia di proletari li seguivano pronti a far barricate. Ad ogni finestra dalla quale sventolasse la bandiera austriaca la folla si arrestava, e con tuonanti imprecazioni ordinava che fosse tolta di là quella bandiera. Dove era esposta la bandiera germanica, gridava: «viva bravo!» Le domande del popolo erano le seguenti: 1. Che fosse intanto l'ordine di chiusura del comitato centrale della guardia nazionale. 2. Che la guardia nazionale le facesse promiscuamente colla truppa il servizio il palazzo imperiale ed alle porte. 3. Per l'uscita della truppa in città fosse negato il consenso del comandante della guardia nazionale, e che il militare non operasse stabilimento dell'ordine che unitamente alla guardia nazionale. 4. Che si desiderava un cambiamento della costituzione, una sola camera, ed il suffragio universale. Le tre prime domande furono subito esaudite dall'imperatore, per l'ultima i ministri deliberarono fino alle 11 di notte.

Trattando la città fu spontaneamente illuminata. Un caos di voci, di bandiere, di armi, di gente era per le strade. Alle 11 1/2 si fece conoscere che anche sul quarto punto l'imperatore acconsentiva, che si ritirava la costituzione promulgata e che l'assemblea costituente ne avrebbe fatta una nuova. Si gridò allora che si voleva il bianco sul nero e la firma dell'imperatore! A mezza notte l'immensa folla s'adunò sotto le finestre del ministro dell'Interno Pillersdorf, il quale pulso prima dalla finestra, poi discese in strada, e disse che il popolo otterrebbe tutto ciò che fosse del suo desiderio, che egli impegnava in ciò la sua parola e la sua segnatina, ma che tutti non fossero tranquilli alle loro case. Il vecchio ministro era pallidissimo e commosso, e si attinò la simpatia del popolo. Dopo mezzanotte a poco a poco la folla si disperse e la quiete regnò di nuovo per la città. (G. U.)

PRUSSIA

Servivoli alla Gazzetta di Colonia da Berlino in data dell'14 maggio

Il richiamo del principe di Prussia, considerato come una misura intempestiva, eccitò grande agitazione.

Il principe è infatti creduto dal popolo per quello che ebbe la parte più grande nella catastrofe di marzo. Supponendo anche che questa opinione sia falsa, ma perciò non cessa di esistere, e quegli che consigliarono al Re di richiamarlo espongono a perdere la loro popolarità. Il mattino del giorno 12 leggevasi sui muri di Berlino degli affissi contenenti il seguente avviso:

Il Re ha richiamato il principe di Prussia. Il ministero è responsabile di questa misura, quelli che la disapprovano non si presentino domani alla rivista della guardia civica. Soltanto la volontà del popolo può richiamare il principe.

Si formarono tosto dei conciliaboli ove si discusse il pio ed il conto. Il principe ha molti partigiani, i cittadini pacifici sono anche disposti in favore del principe, ma credono che si sia richiamato troppo presto. La rivista della guardia civica che doveva aver luogo domani fu sospesa. Gli studenti dell'Università si radunarono, e dopo matura riflessione sulla misura del richiamo del principe, risolvettero di mandare al presidente del consiglio Lamphansen, una deputazione per rappresentargli che questa misura era intempestiva.

Il giornale ufficiale del 18 pubblica un proclama del Ministero, sul quale spiega la misura del richiamo del principe di Prussia, egli assicura che il principe è sinceramente penetrato del sistema costituzionale, che il suo soggiorno nella libera Inghilterra e nel Belgio avrà contribuito a confermarlo in tali sentimenti, e che è mal fondato il timore di una reazione. Il Ministero infine invita gli abitanti di Berlino ad astenersi da dimostrazioni che potrebbero avere influenza sulle decisioni del governo.

Un decreto del Re convoca la dieta nazionale prussiana pel 22 maggio.

NOTIZIE POSTERIORI

LOMBARDO VENEZO

Lettera da Civitico di Marcara, 20 maggio. L'accoglienza trovata dagli Austriaci nella loro sortita contro il campo toscano e napoletano il giorno 13 corrente ha loro mostrato quanto fossero ingannevoli l'assicurazioni dei loro capi, che si trattasse di disperdere pochi avanzi di briganti, rimasuglio della già distrutta truppa alleata degli Italiani.

Atterriti e mal contenti i soldati monti sono in Mantova dichiarando che più non usciranno senza avere alla testa i loro generali che dividessero i pericoli della guerra, a somiglianza di quanto videro praticato dai superiori delle truppe italiane, i quali mai non risparmiarono le loro persone. Un tale proposito, che sente l'indisciplinatezza, diede necessariamente luogo ad apprensioni e dispute fra i comandanti austriaci, in seguito alle quali un colonnello degli Ungheresi sciolse a duello quello dei Cechi, che nel combattimento rimase vincitore colla morte dell'avversario. Alla vigilia di questo furono ieri nelle ore pomeridiane resi in Mantova, con tutta pompa, gli ultimi onori. Del resto lo spirito di disaffezione e già penetrato anche fra gli Ungheresi del presidio di Mantova, e giornalmente se ne presenta qualcuno che depone le sue armi al campo toscano. (Gazz di Milano)

Lettera da Brescia, 21 sera

Due individui della colonna Grifini, hanno riferito a questo Comitato di guerra che ieri, 20 cori, essi facevano parte del drappello che mi va ad arrestare la vigilia di Mantova a Verona. Messa in agguato agli avamposti Austriaci, si presentarono ad essi due individui fuggiti da Mantova, i quali condotti al quartier generale, deponendo che essendo pervenuti notizia agli Ungheresi in Mantova del decreto della loro Dieta, che li richiama in Patria, si sono rifiutati di batterci, ed hanno domandato al governatore della fortezza il permesso di ripatriare. Alla quale domanda il detto governatore rispose che si presentassero il domani senz'armi, che sarebbe loro stato accordato quanto chiedevano. Temendo essi però di essere decimati si presentarono colle armi, per il che quel governatore posto alla testa dei reggimenti austriaci si lagno aspirarmi dicendo che mancava alla data parola. Allora il colonnello dagli Ungheresi spezzò la sua spada e la gettò ai piedi del governatore e ciò appena avvenuto incominciò la zuffa coi tedeschi che perdettero due cannoni.

In questo punto, che battono le ore 8, due della medesima colonna confermarono questo fatto. (Gazz di Milano)

Annunciamo l'arresto del conte Giulio Antonio Cavelli di Kaisperg, nobile provinciale tirolese, parente di Forzesani. Egli era fuggito da Cremona, ove la rivoluzione lo aveva dimesso dal posto di ufficiale di polizia, ed alloggiava in uno dei nostri sobborghi come il più pacifico popolano del mondo. Ad ogni modo sarà un buon ostaggio.

Campo d'assedio sotto Peschiera dal lato destro del Mincio, 21 maggio ore 7 1/2 mattina

In questo punto comincia un vivissimo fuoco dalle fortificazioni nostre battone dal lato sinistro del Mincio, e Cavalcabate, situata alla destra del campo, sui monti piumi, sul monte Bologna e sul Paradiso, alle quali risponde energicamente il forte Maudello. Il forte Salvi non ha fatto che due soli colpi, per cui l'attacco per ora fortissimo di quel lato sinistro.

Adesso comincia il fuoco anche da questo lato destro del Mincio in modo orribile e vivissimo. Da qui vedesi il fuoco dei due campi ad occhio nudo.

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E TORRI DI VENEZIA

Venezia, 18 maggio 1848

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta

Devo rendere avvertito il Governo provvisorio, come dalla visita da me effettuata nei forti di tutto l'istituto, risulta:

- a) Che la loro condizione generale e quanto mai vantaggiosa, ed allontina il timore d'uno stringente pericolo.
b) Che le guarnigioni tutte a presidio dei forti sono bene armate e fanno di morte piuttosto che cedere.
c) Che i rispettivi comandanti fanno osservare la disciplina e sono vigilanti ed operosi.
d) Che i punti, i quali da molti si ritenevano minacciati e poco difesi, potrebbero sostenere un vigoroso attacco del nemico e respingerlo.

Mi godo l'animo di potervi comunicare notizie così consolanti, non improvvise a voi, che sapete di quanto affetto generoso si accendano i difensori della nostra indipendenza.

Colgo questa occasione per attestare la mia cordiale estimazione a tutti i membri del Governo provvisorio, mentre ho l'onore di dichiararvi:

Il Generale Comandante, ANTONINI

REGNO DI NAPOLI

Lettere pervenute ieri da Livorno, dov'era approdato qualche navigio proveniente da Napoli, ci assicurano che lo stupore prodotto dall'orrenda violenza dell'assassino Re e de' suoi ladri seguaci andava (il 17) cedendo a poco a

poco alla rabbia. Gli animi del popolo, e specialmente della classe colta, si univano. Ma difettavano d'armi - consegnate essendo quelle della Civica - e intanto continua il saccheggio. L'unica speranza sta nelle provincie. La capitale contiene troppi elementi di corruzione, troppi canaglia, e alleata coll'erede del Borbone. Se però, come annunziarono le succedute corrispondenze, i provinciali sono giunti in vicinanza della città, non abbiamo il menomo dubbio che questa si levi o faccia pronta giustizia dell'infame Re e de' suoi sgherri, che nel 1848 credono possibile il 1789. (Corr Merc)

LORENZO VALERIO Direttore Gerente

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dal Quartier generale della 3a Divisione militare. Mi richiedi dell'opinione mia sulla attualità italiana, eccoti il parer mio.

I supremi mali d'Italia dalle suddivisori di essa derivarono, una triste esperienza di secoli suggello questa verità che nell'uomo sta la forza, e che l'Italia per cessare unita. Ma per qualunque sia possibile nella mente di taluni a considerate una confederazione egualmente forte fra stati italiani di opposto reggimento, ciò non si deve credere si di leggieri, ned egli è tempo questo di tentennare più oltre a scegliere una data forma di governo altamente presentata dalle urgenze presenti senza grave discapito della indipendenza italiana.

Uno dei primi motivi che hanno potuto ispirare il sentimento di repubblica in Milano nacque dall'aver quella metropoli inoperata la sua libertà con avere acciacciato dallo suo mura il tedesco, se non che e un gravissimo errore l'appoggiarsi come a diritto, su questa lingua, dache se non fosse stato un timore dell'armata piemontese il nemico o non si sarebbe ritirato, o quando ciò avesse fatto, vi sarebbe stato indotto dal desiderio di invadere indi con maggior furia quel territorio, rivendicandosi acerbamente del moto d'insurrezione.

Ma a questo spettacolo di morti, di incendi, di distruzione, propri dei tempi di Attila, la dio merce, non volle riparare colle pedate sue forze il magnanimo figlio di Italia, Carlo Alberto, che si fece a non lasciar posa all'inimico, inseguendolo al di là dei Mincio fin sotto Verona, Quivi, in Peschiera, ed in Mantova si sarebbe tenuto fermo sino a nuovi rinforzi per ripiombare formidabile col rebo de'suoi sopra i paesi insorti ed incapaci tuttora di valida resistenza.

Fallacissima era davvero l'idea che il ricoverarsi nelle fortezze non fosse una strategica considerazione, anziché un luggo rapido di vigliacchi.

I militanti, i canzonieri, i delinquenti, soli possono aver concepito un calcolo che la tattica militare prevedeva doveva diverso, via dunque ogni dubbio che la liberazione d'Italia non si debba per la massima parte all'esercito piemontese, del cui valore ed intrepidezza ne fan fede gli stessi avversari.

Ciò non ostante in Milano i partigiani per una foglia di governo ondggiano tra il repubblicano ed il costituzionale, titubanza questa che, secondo i più assennati perchebbi di sconsiglienza e di pericolo.

Che negli animi di alcuni degli stessi italiani potessero allignare i sentimenti di scontentezza e di ingratitude dolorosamente lo presenti l'animo gentilissimo del fautore primo della nobilissima causa italiana, e fu preoccupato da quei dubbi che altrettanto temeva ed altrettanto cercò di smascherare.

Quando il Re delle Alpi felicitava i suoi popoli con saggio legislazioni, quando nella floridezza e quiete dei suoi stati si beavasi del bene dei suoi amati sudditi col pronto l'oracchio augusto e straziato il suo cuore i germi di popoli fratelli oppressi e calpestati, spinto però da quella generosità, tenerezza ed operosità che gli sono propri, egli si lanciò coi suoi amati oltre il Ticino, e seco lui ansiosi pulirono intrepidi e valorosi i due Principi figli, affidando la regale famiglia, vedova dei loro più cari, alla fedelissima guardia cittadina.

Ne questo bastava, che mentre si facevano ad affrontare i pericoli della guerra, in qualche angolo dei suoi domini stenebravasi un vil sentimento di rivolta all'infelicitissima casa di Savoia, sentimento infame per se e per la ragion dei tempi, soffocato però immediatamente nel suo buon senso e la ragionevolezza dei più.

Ne si arrestò nell'impetosa carriera, quantunque lo sercito piemontese, che in un minuto nelle più dure circostanze fedelissimo al suo duce e Re, ed in comporre questo esercito di prodi giuogiarono di zelo e buona volontà le più distinte e cospicue famiglie, le più belle speranze, ed i sostegni delle famiglie d'ogni ceto e condizione spatriarono dai loro focolari, ed i padri cadenti, le madri ansiose, le pose tenere, i bimbi stemprantisi in lagrime abbandonati al destino della guerra i loro figli, mariti e genitori, ed in questo frattempo, ah dolore acerbo! se a mio torca a piangere fu la cura dei feriti una madre, tu ben vedi, o amico prediletto, a quanti altri spettava piangere altri congiunti nel loro ritorno? deserte le campagne, scarsi i prodotti, sinito il commercio, i figli piemontesi scappio fare in un attimo il più solenne saggrificio per milanesi. Ma i quel buon pro?

Perche la miesta di Carlo Alberto in fronte ai suoi proclami disse e che per lombardi-veneti egli avrebbe operato come il fratello soccorre al fratello, all'amico l'amico ogni quante volte in non vidi sotto l'aspetto di clogio un facciaro questi detti e ripeterli a bello studio onde scaturirvi da quel debito che il fratello deve all'amico il cui mio all'amico? Ripugna forse al fratello, all'amico il corrispondere degnamente? che dirò poi di quei giornali, e di quei tale che ritornano a malizia i tratti più generosi.

Ma l'uno dei due, o vogliono i milanesi un governo costituzionale, o repubblicano, il primo e il più consuetaneo ai bisogni attuali dell'Italia, ed è quello stabilito sotto i governanti italiani con tutte quelle migliori riforme che l'esperienza addito più salutari al ben pubblico, questo e il governo indicato dalla nazione e concesso dignificante di questa pensola, ora quanto non si ravvisi sufficiente dal publico opposto, bisognerebbe ammettere quegli opinanti due stotesie, o che i popoli liguri piemontesi non sono abbastanza conoscitori dei loro diritti, o che non sono ancora capaci e meritevoli di miglior foggia di governo, giacche i milanesi (sebbene da ieri sollevati dal duro giogo tiranno melletermano) sdegnerebbero per loro quanto ai primi pro in cramente convenire, loche tornando assurdo ai chiaro veggenti, dirò nel caso di giudicare il governo costituzionale, chi situato per la Lombardia a capo del nuovo governo?

Forse principi del sangue dei loro tiranni? forse i signi smondi o gli Lanesti, i quali provarono al mondo quanto sia inaccessibile al loro cuore la santa causa italiana. Per ciò se questi signori milanesi non vogliono apertamente disconoscere la salvazione loro che si va comprendendo dal nostro Re, non potranno non affliggersi a questo, altri di landosi davvero ai liguri piemontesi onusti di tante glorie passate e presenti. Mi riservo di esternarvi le mie idee sul rimanente quando mi permettono le cure dei miei malati.

La 11 maggio 1848

Il Chirurgo-maggoe del 2 di Fanteria

MEDICO ALCANT NAPOLITANO

COI TIPI DEI FRATELLI CASARELLI

Tipografi Editori, via di Bottegossa, num. 32